

10 [...] *righe dai libri*

leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Scatti

Marilù Oliva
¡TÚ LA PAGARÁS!



I edizione luglio 2010
© 2010 Elliot Edizioni s.r.l.
via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, fatti e luoghi citati sono inventati dall'autore o sono utilizzati a scopo narrativo. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è puramente casuale.

Cover design: IFIX project

ISBN 978-88-6192-199-3

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com
www.myspace.com/elliotedizioni



*A Micol, Patrizia, Virginia, Marcella B.
A Caterina, Anna, Marcella M., Maricetta
A Lavinia, Maria Grazia, Serena
E a tutte le altre guerriere*

*La vida es un engaño demasiado serio
para que tú lo entiendas.*

MIGUEL ÁNGEL ASTURIAS, *LEYENDAS DE GUATEMALA*

I

Mi gente

El Cubano

El Cubano è in realtà un pugliese dei ghetti di Bari. Ma si atteggiava a latino, nell'aspetto e nelle movenze, e gongola del suo soprannome, spolverandosi ogni tanto con le mani il crespo dei ricci, quasi fosse il retaggio di una mancata negritudine.

Balla come un cubano, sorride come un cubano, tranqueggia rum come un cubano e parla il minimo indispensabile, solo sottovoce, affinché la sua cadenza pugliese non smascheri che cubano non è. Molti lo sanno, alla Noche, che è una finta. Ciononostante le ballerine sgomitano per rubargli una salsa. Lui le guarda con quell'aria strafottente che piace tanto alle donne, le stringe nei punti giusti, ogni tanto col ginocchio si intrufola tra le gambe della partner per sondarne la disponibilità. Poi conosce dei passi particolari, un po' raffazzonati sbirciando le coppie, un po' imparati ai Caraibi, un po' inventati. Gli piace mettersi in mostra in pista, gli occhi addosso alla patina di sudore, le mani sconosciute che scivolano sul collo o gli sfilano i fianchi.

Vive per essere corteggiato. Ogni sguardo, ogni cenno d'interesse delle altre è come una boccata d'ossigeno a pieni polmoni.

Sopra tutte, c'è lei. La sua fidanzata. La chiamano Princessa, colpa delle abitudini latine di battezzare chiunque con un soprannome. È la prima ballerina de La Noche, una mulatta di Caracas dalla pelle ambrata e dai capelli del colore del castagno. Gli occhi, due mandorle giganti che sprizzano fuoco e

inviti proibiti. Anche frenetiche come un martello pneumatico, portamento e presunzione da principessa, appunto.

Stanno assieme da un annetto anche se nessuno li ha mai visti amoreggiare. Eppure fanno coppia fissa, alla Noche, almeno così si bisbiglia, lui come maestro di ballo e lei come ragazza immagine, sopra al palco, in mezzo ai suoi due cuginetti creoli. El Cubano e la Princesa, belli, talentuosi, mai un bacio, mai mano nella mano. Hanno altro per la testa. Salsa, voglia di mettersi in mostra, il ballo sovrasta quella cosa chiamata amore con cui tutti sembrano tanto smaniosi di misurarsi. Forse, in fondo in fondo, non sono fatti l'uno per l'altra. Forse si sono fidanzati per convenienza, per assonanza fisica. Poi, a dirla tutta, hanno altri gusti. Princesa – si racconta – non è attirata da quelli che lei chiama, col suo sensuale accento ispanico, *terròni*. E lui non si eccita con le strafighe. Ci vogliono le imperfezioni, per ringalluzzirlo.

Ed ora che sono quasi le quattro e il locale è in chiusura, i *bailarinos* hanno sbrogliato, i due baristi Azùk e Thomás stanno pulendo il bancone, la guardarobiera ha vuotato l'armadio, Manuela e la sua associazione culturale che gestisce il locale han chiuso baracca e burattini, ora che in giro restano giusto due o tre gatti e perfino il DJ sta smontando la console e le casse, poco dopo che Princesa se n'è andata un po' brilla sorretta dai cuginetti, solo ora El Cubano può concedersi la sua imperfezione. Mentre tutti si dileguano, nel silenzio della notte. Se l'è pregustata durante l'intera serata la ricompensa dopo ore di ballo, di sguardi, di attenzioni deviate. L'ha tenuta d'occhio, la sua perversione, l'unica ragazza che non suscita neanche un invito, Lucia di Rimini, la grassona, La Gorda, un metro e ottantatre per centodiciannove chili, un'occhiata ogni tanto, giusto per controllare che fosse sempre lì, sola sul divanetto, maxi-aranciata sul tavolino, in attesa del suo momento.

Ora il suo momento è arrivato.

Il loro momento.

Chiusi nei camerini, lei nuda, lui con i pantaloni abbassati a perdersi in quelle onde di ciccia, a schiappare la faccia tra la morbidezza carnosa di quel seno infinito, a cercare un passaggio nelle maree e nei cuscineti di due coscione che non sembrano mai aprirsi del tutto. Ogni volta che c'infilava le mani a crearsi un varco, la carne riaffiora da sotto maestosa e rosea, impudente, e quando le impugna i fianchi il tessuto sembra sgusciargli via e perdersi informe per riacquistare vita in flutti adiposi. Gli ricorda la pescivendola del suo quartiere barese, il San Paolo, con le sogliole in mano, il grembiule schizzato di nero di seppia e lui che intravedeva, sotto la massa in movimento, la rotondità pachidermica in cui avrebbe volentieri sguazzato.

Poche cose al mondo eguagliano in eccitazione l'effluvio di mollezza che gli procura la creatura giunonica che ora sta impastando. Si dilunga nei preliminari perché, come sempre, sa che ci metterà poco a profanare quel marasma di nudità voluminosa, e poco ci mette, infatti, a trovare la pace.

Si alza i pantaloni e, mentre lei armeggia con l'elastico dei mutandoni, lui cerca un altro tipo di pace, sul divanetto.

Lucia La Gorda si infila una sottoveste color carne, gli va di fianco, docile come un agnellino, non proprio appagata ma felice, e si lascia sprofondare, staccata da lui, nell'altro lato del divanetto, decisa, per una volta, a spingersi fin dove non ha mai osato.

Fa un salto col sedere per avvicinarsi a lui, badando, come da copione, di non sfiorarlo. Non fatica molto per parlargli con voce carezzevole: «Perché davanti agli altri fai finta di non conoscermi?».

Lui si volta come trasognato. Non si aspetta questa domanda e sta zitto.

«Non dico che devi farmi la festa, ma tu non mi consideri proprio...».

Lui sorride: «Te la faccio dopo la festa, quando gli altri non ci sono...».

Lei si liscia il bordo della sottoveste che le scopre le cosce e abbassa gli occhi.

«Lo so che tu stai con Princesa, non voglio mettermi tra voi, non mi sogno neanche, però... come facciamo adesso, che non mi guardi tutta la sera e quando se ne sono andati tutti mi cerchi, non mi dici niente, mi spogli e mi... e poi di nuovo estranei... è brutto così...».

Lui reclina indietro la testa senza rispondere.

Poi si alza e se ne va con la sua camminata dondolante, alla cubana.

Si dirige nei bagni maschili, la discoteca è ormai in penombra, tra mezz'oretta, esattamente alle cinque, arriverà l'impresa di pulizie. El Cubano impugna il pezzetto di legno con la scritta WC e un tanguéro in posa su un bandoneón, vi fa forza per aprire la porta scorrevole e, appena entra, percepisce qualcosa che non va.

Una questione di odori. Certo, il cesso degli uomini non si è mai distinto per profumazioni delicate, ma ora è come se la puzza di piscio fosse ricoperta da un altro tipo di odore, più forte. Ruggine bagnata. Odore di pollo quando si scarta dal cellophane.

Avanza di qualche passo.

La porta della toilette vera e propria è socchiusa.

El Cubano si avvicina, l'istinto gli dice che c'è davvero qualcosa di strano.

Allunga la mano per aprirla del tutto e lo punge, più forte, l'odore di prima. Ecco perché non sentiva la puzza di urina.

Quando la porta è aperta a metà lo vede e gli scappa un verso gutturale.

Thomás, il barista. Cubanissimo, non un fac-simile come lui.

Morto. Seduto sul water, come se vi avesse appena fatto i

bisogni. Ma indossa i jeans ancora allacciati. Braccia abbandonate alla gravità, collo reclinato a destra. La testa appoggiata al muro, non ci sono più gli occhi. Al loro posto un groviglio di sangue, due rigoni densi colano lungo le guance, giù sulla maglietta bianca e da lì ai pantaloni e al pavimento, come gigantesche lacrime rosso scuro.

El Cubano perde la sua espressione forzata da cubano.

Senza avere più il controllo sulla postura, si ritira inorridito, bocca spalancata, non come un cubano ma come il più fetente reietto del più malfamato quartiere di Bari.

La Guerrera

Io sono La Guerrera. Almeno, così dicono. Ma più che guerriera mi sento una sconfitta. La gente è stupida, percepisce solo la disperazione con cui lotto per la sopravvivenza, se guardasse più a fondo vedrebbe che mi sovrasta solo la grande fatica che è figlia dell'impotenza.

Sono stanca, altroché soldatessa.

Ho scelto di abbandonarmi alla stanchezza e l'ho fatto su diversi fronti. L'amore, per esempio, è diventato per me il richiamo della sua rinuncia. Così il lavoro. È stato più semplice accettare questo impiego bieco, misero riflesso delle mie aspirazioni, anziché mettere in palio le forze in una ricerca spasmodica. Sarebbe stato inutile, già lo sapevo. In questo mondo non ci sono le stesse possibilità per tutti e io non ho protettori.

Quello che mi aspetta stamattina, come ogni giorno, è l'obolo che devo pagare per la mia scelta rassegnata.

Il fatto che un garage, perso nei campi della periferia di Bologna, sia stato adattato a redazione dimostra che i proverbi e i modi di dire sono ancora attuali.

E che non c'è più religione, a questo mondo.

Aprò io, come sempre, e vengo investita da una folata di gelo. Torinelli, il capo, è un mito in quanto a risparmio: metà garage è adibito a redazione, una topaia senza un riscaldamento serio né finestre, in cui gli spazi sono suddivisi da pannelli bassi e giallognoli. Noi che ci lavoriamo abbiamo a di-

sposizione una scrivania ciascuno, un computer vecchio che si blocca ogni venti minuti e montagne di scartoffie.

Accendo le stufette e faccio partire l'impianto elettrico. Ho ancora sottobraccio la pila di quotidiani appena ritirati dal giornalaio. Li butto malamente sulla scrivania. Mi siedo svogliata e accendo la terza sigaretta della mattinata.

So cosa mi aspetta.

Questa è la prima parte del mio lavoro: devo fare una sorta di copia-incolla personalizzato dalle varie testate e caricare i pezzi, sia on-line sia nel preimpostato cartaceo. China sul computer, dalle otto meno un quarto fino alle 16. Il resto del pomeriggio è dedicato al reperimento di notizie a zozzo, per la sezione cronaca o per quella dello spettacolo, riservata alle ultime pagine del nostro settimanale.

Torinelli è una celebrità qui da noi. Ha la testa completamente rasata, è alto, grosso, imponente e possiede un vocione che farebbe paura a un orco. Vende fumo e smercia arrosto, così come fa con la testata giornalistica che ha inventato, *Lacittà*, conosciutissima, supportata dalle inserzioni pubblicitarie e dagli appalti di comuni con giunte di sinistra, che preferiscono ignorare che il direttore del giornale da loro finanziato è un leghista sfegatato.

Alle otto in punto, puntualissimo, entra Giovanni, il grafico. Si attacca allo schermo, ci starà incollato fino a mezzanotte. La cosa più straordinaria di questa stambergia è la fauna umana. Ci si potrebbe fare un film, su Giovanni. È un artista, lavora 16 ore al giorno e viene sgridato ogni mezz'ora, perché, puntualmente, gli viene imputata una mancanza. Ha un'aria da tossicodipendente che non vede una donna da secoli: capelli elettrizzati, scompigliati e grigiastri, il doppio mento, la barba incolta, i denti ricoperti da uno strato marroncino di materia indefinibile.

Non ci salutiamo, d'abitudine. Ciò non significa disprez-

zo ma semplice disinteresse. Poi lui ha una paura fottuta del capo che, a sua volta, ha una paura fottuta di qualsiasi forma di aggregazione da parte dei subordinati. Sa benissimo che l'oggetto più interessante del nostro dialogare sarebbe lui. Si definisce scapolone d'oro perché, dice, ha snobbato innumerevoli pretendenti. Per me ha qualche problema relazionale col gentil sesso. Le sue bugie stratosferiche non si ossidano con gli anni. Ce ne sono a valanghe, di storielle sul suo conto. Alcuni aneddoti sono comici, altri più inquietanti. Come quello del grafico precedente a Giovanni. Si chiamava Vittorio Monti e lavorava sodo anche lui, delle notti intere. L'hanno trovato morto, una mattina, nudo e soffocato da una cinghia di cuoio. Non si scoprì mai il colpevole, anche se Torinelli preferì spargere la voce che qualcuno aveva visto allontanarsi dal capannone un gruppo di rumeni. E una polizia abbastanza compiacente lasciò che il caso fosse archiviato.

Un'ora dopo, ecco l'entrata maestosa dell'illustrissimo. La sagoma di Torinelli si staglia lungo la porta. *Allora?* È la sua prima parola, lanciata all'aria. Seguono seconda, terza, quarta parola: *Avete delle comunicazioni?*

Noi diciamo di no e lui si ritira nel suo ufficio. Così ogni mattina intorno alle 9.

Ogni tanto esce e torna in punta di piedi perché spera di coglierci in flagrante in chissà quale distrazione. Con me resta sempre deluso perché mi sente ticchettare in maniera compulsiva alla tastiera. Piomba di soprassalto alle spalle di Giovanni e gli tuona: «Coglione! Ti hanno lobotomizzato da piccolo?» poi sorride sadicamente e rincara la dose: «Ancora a pagina tre? Muoviti, sfigato!».

Quando Torinelli grida, la sua eco implode nel corridoio, rimbomba in tutto l'ufficio, si espande in strada, raggiunge il raccordo della tangenziale e lì finalmente si perde dietro la

scia delle automobili. Giovanni abbassa le orecchie e s'infilà la coda tra le gambe.

Io non sono mai turbata. Perché quando Torinelli è nervoso, quando sbraità, quando parla senza guardare diritto negli occhi, svela come un libro aperto i pendii e i baratri delle sue insicurezze. Allora si scopre tutto. È un debole che recalcitra per coprirsi di forza. Così pieno di complessi che gli escono anche dal buco del culo. Si vanta del suo tradizionalismo, delle sue convinzioni conformiste e razziste che manderebbero al rogo ebrei, stranieri, neri e soprattutto gay. Questa è la sua pochezza. Per altri versanti, è un maestro: ha un fiuto straordinario per gli affari, annusa l'odore di soldi solo dalle congetture e riconosce le fregature anche se ben mascherate.

Uno zotico che dirige un giornale non ha idea del male che apporta all'editoria. Sceglie notizie che sostengano le sue tesi politiche, evidenzia le rapine solo quando i ladri sono stranieri, asseconda adulatori e ricconi, mi corregge frasi giuste sciancandole con errori. Non sa coniugare i verbi né conosce le più basilari regole di sintassi, mi scrive delle lettere zeppe di errori ortografici, che intitola, dandosi un'aria di importanza, *Comunicazioni*.

Poi c'è il risvolto analitico che mi distrae: lo osservo, lo studio con attenzione, carpando senza che se ne accorga i movimenti più inconsistenti.

Non c'è nulla di insignificante in lui. Ha una rozzezza di fondo che scade nella volgarità, quando è di buon umore. Allora si mette a giocare come un pazzo coi termini più osceni o si trastulla a raccontare scenette memorabili e massime erotiche.

Si prodiga in una caterva di frottole, ed è convincente con gli allocchi.

Almeno, Giovanni gli appiccica addosso due occhi inebriati.

Alle dieci e tre quarti Torinelli riceve una telefonata di reclamo cui risponde in maniera insolita. Pochi minuti dopo mi convoca nel suo ufficio e capisco che i miei articoli c'entrano qualcosa con la telefonata.

Mi guarda le braccia con aria di attesa nefanda mentre siedo di fronte a lui.

Sento un dito invisibile puntato contro, ma i suoi indici sono impegnati. Il sinistro con la sigaretta. Il destro a tamburellare sull'ultimo numero de *Lacittà*, insieme alle altre dita.

Le poche volte in cui c'è da rimproverarmi gli piace assaporarselo a fuoco lento.

Sta seduto come un pascià sul suo trono girevole. Come arabeschi sbiaditi su un vecchio tappeto persiano, la sua sigaretta intreccia ghirigori di fumo.

Mi butta davanti il giornale. La carta che conserva l'odore acre di albero bagnato mi procura sempre un piacere olfattivo. Ma Torinelli lo rovina subito: addita violentemente una parola sottolineata con l'evidenziatore, al che io capisco al volo: è un errore. Una P al posto di una G, sembrerebbe una svista da poco, il problema è che è riferita all'autorevole Sindaco del Comune più importante dell'Interland bolognese, tra l'altro molto attaccato all'immagine e alla pubblicità, un tal Giorgio Gisello, che si è visto così storpiare il suo egregio cognome in una parola sconveniente. Gli sono già arrivati i primi sms di sfottò da parte di cordiali nemici, piccoli consigli per i prossimi slogan elettorali: *Il Sindaco Pisello, un sindaco con le palle!* L'opposizione lo prenderà per i fondelli per l'intero mandato.

Torinelli sta fumando dal naso, più del solito, perché è stato strigliato e non ha potuto replicare. Ora il suo bisogno impellente è rigettarmela addosso, la rabbia, e lo fa nel suo stile, zigzagando con gli occhietti marroncini da un punto all'altro del pavimento: «Non solo hai redatto l'articolo da schifo! Non sei neanche capace di correggere le bozze!».

Io lo so cos'è successo. L'ha mandato in stampa senza farmi controllare perché era tardi. Ed era tardi perché lui aveva perso tempo a progettare nuove forme di guadagno con la responsabile pubblicitaria, Giordana. Quando si tratta di incassi perde la nozione del tempo. Figlio di puttana, non lo ammetterà mai che è stata colpa sua. Ferma un millisecondo gli occhi sul mio volto immobile, legge disapprovazione e s'infervora ancora di più. Ripete la stessa tiritera che già conosco a memoria come una barzelletta che non fa ridere: «Questo non è un centro di accoglienza per i dipendenti, non è un posto statale. Esigo tassativamente professionalità!».

Tassativamente è un'altra delle sue parole predilette. La scrive a sproposito su ogni foglietto che gli capita sottomano, rivestendola di un'autorità subliminale. Adora chiamarci dipendenti, anche se siamo tutti in nero. E adora ribadire il suo potere. Se potesse imporcelo, ci ordinerebbe di non nominarlo invano.

«Dimmi una cosa, l'hai fatto apposta? Proprio il suo nome dovevi sbagliare!? Un errore proprio col comune che ci paga di più! E poi non potevi metterci un'altra lettera? È incazzato come un bufalo e sta minacciando di togliermi l'esclusiva pubblicitaria, bla bla bla e bla».

Mi dispiace per l'errore, ma l'atteggiamento interessato di Torinelli per l'autorevole Sindaco Gisello sta scatenando una reazione isterica che, se non blocco immediatamente, mi farà esplodere in una crisi di riso. Mi distraigo, nel marasma di urli e fumo gettato addosso. Il primo pensiero che affiora tra tutti è una domanda: mi licenzierà? Se lo farà, non troverò facilmente un altro posto. C'è troppa svalutazione del ruolo ed io ho bisogno di soldi per vivere.

Il secondo pensiero è il mio amico Durante, altrimenti conosciuto come Dante Alighieri, classe 1265. Pochissimi libri eguagliano in saggezza la *Commedia*, *Commedia* cui Boccaccio aggiunse l'appellativo di *Divina*. Forse il mio capo vor-

rebbe la riverenza che il Sommo Poeta tributava a Dio. Quando ne parlava non lo menzionava direttamente, ma utilizzava delle perifrasi. *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non dimandare*. Più o meno, tolti gli orpelli trecenteschi, quello che risponde Torinelli quando qualcuno tenta di contrapporre un po' di buonsenso ai suoi turpiloqui: *Io l'ho deciso perché io posso farlo e non rompere più i coglioni*.

Torinelli mi fa cadere bruscamente dalle nuvole tuonando: «Mi stai ascoltando?».

La mia preoccupazione sfuma all'improvviso e rispondo di soprassalto: «Certo!».

«Non è vero!».

«Sì...».

«Ah, sì? Cos'ho detto?».

«Mi ha chiesto se la stavo ascoltando!».

Non l'avessi mai detto. Il suo viso diventa una maschera urlante: «Mi vuoi fregare, a me?!».

«Non è tra le mie priorità...».

«Senti bene, signorina...».

Il suo cellulare prende provvidenzialmente a squillare e lui s'interrompe, guarda il display, risponde.

La conversazione si svolge a monosillabi.

Termina, riappoggia il telefonino sulla scrivania. La tensione si è magicamente dissolta. È fatto così lui, uragani violenti che si dissolvono senza speranza di previsione.

«C'è una notizia urgente, devi redigerla subito per il web: stamattina dopo le quattro, un omicidio in discoteca. Raccogli più informazioni possibili».

«Quale discoteca?».

«Uno di quei postacci latini che frequenti tu. La Noche».

«Come la Noche? Ero lì ieri... cos'è successo?».

«È stato trovato morto nei bagni un tal... Tommaso, mi sembra... Tommaso Del Ghia...».

«Thomás Delgado?».

«Sì, lo conoscevi?».

Resto a bocca aperta. Certo che lo conoscevo. Thomás, trent'anni appena compiuti, di Matanzas, la città cubana della rumba. Si era sposato cinque anni fa con una che aveva quasi il doppio della sua età solo per ottenere la cittadinanza italiana, ma era già in corso il divorzio. Moreno, faccia da schiaffi, fisico di marmo, se non fosse che si era sempre comportato come un bastardo della razza peggiore, l'avrei anche potuto ammettere che Thomás stava con me.

Azùk

Il popolo della salsa s'è radunato, come ogni venerdì, in un paesotto a dieci chilometri dalla città, il Lunatica. Disposizione canonica, aria molto provinciale, pista centrale, divanetti dislocati su tre lati, in un angolo un bar stile anni '80. Nel quarto lato, a chiudere la U dei divani, un palco rettangolare solitamente riservato a Princesa. Ma stasera Princesa non c'è e la differenza si nota. Al suo posto si agita Manuela, la maestra di ballo, socia di Adolfo, il proprietario del locale.

Avrà quarantasei anni ben portati, gambe lunghe e abbronzate dalle lampade, capelli ondulati fino alle spalle, ripete le stesse mosse che insegna ai corsi e lo fa con una espressione di tolla, come se il ballo fosse guadagno e non emozione.

L'ispettore Basilica tenta di mescolarsi alla folla, ma resta inconfondibile. Prima cosa, si nasa lontano un miglio che nel suo dna non c'è neanche un gene votato alla danza. Se fosse trascinato in pista si muoverebbe come un sacco di polenta. Seconda cosa, non è vestito da discoteca perché lui in quei posti non ci mette piede almeno da vent'anni. È rimasto al vecchio abbinamento casual jeans, camicia chiara e giacca blu. Terza cosa, l'agente che lo accompagna, Mussito, ha scritto in fronte: *sono un poliziotto*. Sì, Basilica si sente un po' impacciato lì dentro.

Così decide di giocare a carte scoperte, al diavolo l'incongnita, alcuni sanno già chi è, manda Mussito a fare un giro di ricognizione, si avvicina al bar e saluta Azùk. È stato l'intero

pomeriggio a parlargli in centrale. Basilica l'ha scrutato, l'ha consumato a forza di domande. Ma non s'è fatto dire tutto, lo sente. Azùk ha raccontato alcune cose importanti e altre meno. È tunisino trapiantato in Italia da quando era bambino, frequenta da anni il mondo della salsa. Lui e Thomás vivevano assieme in un bilocale in centro, si dividevano affitto, spese, vestiti, segreti. Lavoravano insieme come baristi, una serata di qua, una di là, c'era sempre richiesta, erano graditi in coppia, shakeravano in due minuti e conoscevano cocktail esotici.

«Vuole bere, capo?».

«Qual è la tua specialità, Azùk?».

«Il mojito». Un sorriso forzato spicca sulla pelle scura. Fuoriesce un po' di tristezza da quel sorriso.

«Allora fammi un mojito».

In centrale Azùk ha ricostruito la notte tra mercoledì 8 e la mattina di giovedì 9 febbraio: Azùk voleva rincasare con una donna, *ha presente, capo, quelle donne che ti dicono ci sto da come ti guardano?* Se n'era andato un po' prima delle quattro, saranno state le tre e cinquantasette, s'era messo d'accordo con l'amico. Thomás avrebbe finito di pulire il bar, ogni tanto si facevano questi scambi di favori. Azùk era uscito dal locale con la tipa, *capo, ho il numero che glielo chiede se non mi crede*, se l'era portata nel suo appartamento e dell'amico non aveva avuto più notizie fino alle otto di mattina, quando uno sbirro gli aveva suonato alla porta, svegliandolo da un sonno alcolico e pesante con quella martellata di brutta notizia.

C'è un buco dalle quattro alle quattro e mezza, ovvero dagli ultimi ricordi di Azùk a quando El Cubano ha trovato il cadavere.

«Azùk, eravate molto amici, vero? Quindi mi devi aiutare».

Il tunisino si batte il cuore con un pugno e serra i denti, appoggiandogli davanti un bicchierone verde, con cannucchia e limone.

«Quello che vuole, capo. Thomás era il mio *hermanito*, come diceva lui. Il mio fratellino».

«Be', comincia a raccontarmi. Ho in questo foglio la lista della gente presente l'altro ieri. Cominciamo con la tizia che si dimena in pista. C'era?».

Azùk lancia un'occhiata al palco mentre stappa una bottiglia di spumante e tenta di arginare in un calice la schiuma straripata. Manuela indossa una minigonna con frangette che s'alzano e ricadono ai movimenti.

Basilica assaggia. Sente il palato ghiacciarsi di rum e menta. Si appoggia con un gomito al bancone, dando la schiena ad Azùk che gli parla sporto leggermente in avanti.

«Quella è Manuela, maestra di ballo, gestisce la serata del mercoledì a La Noche, il locale è di proprietà del comune, per il resto organizza tutto lei. Poi è socia del venerdì con Adolfo, il proprietario di questo posto. Hanno fondato un'associazione culturale, così, sa com'è, capo, non pagano le tasse. Stasera sostituisce Princesa ma...».

Scuote la testa.

«Ma... cosa?».

Il tunisino guarda il palco, poi piega all'ingiù le labbra in una mezzaluna perplessa.

«I latini lo chiamano *sabor*. Manuela non ha *sabor*. Princesa, quando si muove, la gente si incanta».

«E perché non c'è questa Princesa, stasera?».

«Ah, questo non lo so. Lei è un po' capricciosa...» alza le mani come se volesse frullare l'aria.

Il gruppo di clienti che si è formato lo costringe a interrompere la conversazione e Basilica attende rigettandosi nell'osservazione. Dall'altro lato della pista Mussito sta intortando una fanciulla. A Basilica scappa un mezzo sorriso, Mussito è un parlatore impenitente. È informato su attualità, scienze, letteratura. È il tuttologo della centrale, è uno di quelli curiosi del mondo, della storia, degli sviluppi tecnologici. Basilica

non si capacita di come possa, Mussito, con la sua logorrea, estorcere informazioni. Ma ci riesce lo stesso e va bene così.

Le coppie in pista sgomitano come se gli altri non esistessero. Nessuno considera nessuno. A volte neppure ballerino e ballerina si guardano ma puntano gli occhi al cielo come per godersi la benedizione della loro presunta bravura. Scintillii di autostima dietro ai bonghi, il circo della salsa. A Basilica ricordano molto i galli nel pollaio, pettoruti, collo teso, cresta alzata. Gli uomini si atteggiavano a grandi seduttori, le donne impalate dentro vestiti aderenti si esibiscono in attrazioni forzate. Non è il suo mondo, questo, conclude l'ispettore, sorseggiando il mojito gelato, quando Azùk torna ad avvicinarsi e Basilica coglie l'attimo: «Parlami di Manuela».

«Una grandissima...» sorride «ha capito, capo, vero? È andata con molti, qua dentro, solo per sfida personale con Princesa, una gara tra primedonne. Ma Manuela ne usciva sconfitta. E più incassava più la dava in giro».

«E Princesa, anche lei...?».

Il barista scuote la testa: «Scherza? Princesa non si tocca. Dicono che stia con quello che balla sotto al palco, El Cubano, quello che ha trovato Thomás. Io non li ho mai visti insieme. E poi raccontano delle cose strane di lei, dei suoi cuginetti...».

Basilica appoggia il bicchiere vuoto.

«Ne vuole dell'altro, capo?».

«Grazie. Dunque, tu oggi mi hai detto che Thomás ed El Cubano non avevano nulla in sospeso? Neppure Princesa?».

«Questo non lo so».

«Ah, sì? Non lo sai? Ma non eri il suo fratellino? Azùk, cosa raccontano sui cuginetti di Princesa?».

Quello armeggia con ghiaccio, pezzi di lime e bottiglie e intanto ripete l'espressione di poco prima, con la bocca ad arco in giù tra il naso e mento: «Non so esattamente, so che loro

sono leggermente ritardati, vivono con lei, lei li fa ballare, li mantiene, ma la notte... ecco, quando tornano a casa lei vuole prestazioni particolari...».

Poi gli mette davanti un nuovo bicchiere odoroso di verde, e scuote la testa: «Giuro, capo, non so niente di più. Ma domani, al funerale, ci saranno tutti quelli che conoscevano Thomás...».

L'ispettore s'allontana col mojito in mano e si dirige alle scale del palco. Prima o poi Manuela si concederà una pausa. Infatti, cinque minuti dopo, eccola scendere quelle scale, con la faccia esausta e il fondotinta sciolto. Il suo intento è correre in bagno a sistemarsi ma Basilica le si piazza davanti e all'ultimo gradino le blocca la discesa.

«Sono l'ispettore Basilica, devo farle qualche domanda rispetto alla notte tra mercoledì 7 e giovedì 8 febbraio».

Lei sfodera un sorrisone malizioso: «Quello che vuole».

«Voglio solo qualche risposta. Conosceva Thomás?».

«Certo che lo conoscevo, lavorava per me. Io le gestisco, le serate, sa? Ora Thomás sarebbe dovuto essere qui».

«Secondo lei chi poteva avercela con lui?».

«Bella domanda, agente... agente la devo chiamare?».

«Ispettore».

Se l'è guadagnato sudando, il titolo. Prima la laurea in legge, poi l'ingresso in polizia, la gavetta, il viceispettorato, l'ispettorato tondo tondo. Ad essere precisi sarebbe da poco ispettore capo. Non è vanaglorioso, ma orgoglioso di specificare il grado.

Manuela lo invita a seguirla sui divanetti più lontani dal palco, scostati dal rumore degli amplificatori.

Si siede, incrocia le gambe.

«Sono tutta a sua disposizione, ispettore».

«Per prima cosa voglio sapere quanto conosceva la vittima. Lei era solo il suo datore di lavoro o c'era qualcosa in più?».

Alza le spalle. «Se è per questo, Thomás si è fatto tutte, qua dentro».

«Mi risponda, signora» e appoggia sul tavolo il mojito.

Lei si stizzisce, a esser chiamata così. Come se lui volesse sottolineare la sua età. Fa i salti mortali, per nasconderla. Ore di palestra, insalate a chili, ormai le sarà venuto lo stomaco di un ruminante. Creme antinvecchiamento, qualche ritocchino nelle rughe di espressione. Lei si sente giovane dentro e trova assurda questa presa di posizione della natura. Perché lo spirito regredisce e il corpo non lo segue? Poi c'è il discorso lavorativo. Non ha neppure un diploma in tasca e con questa crisi non se ne esce più. Ha svolto lavoretti di vario genere, alcuni improvvisati, altri inventati, ha sempre faticato per arrivare alla fine del mese. Finché è spuntata l'idea geniale del ballo, avrebbe organizzato corsi e serate e ottenuto due piccioni con una fava: soldi a palate e una microcelebrità. Qui lei è Manuela, una specie di star dei poveri, colei che comanda, che dimostra vent'anni di meno e che tutti osannano. Il discorso dell'età però è rimasto una fissazione. Quando cammina con sua figlia per strada, le ha imposto di non chiamarla mamma, chissà mai che qualcuno le scambi per sorelle. A volte succede e lei cammina a due metri da terra per mezz'oretta. Quest'ultimo punto, in particolare, va a rimpinzare la sua ansia di egocentrismo: ricevere complimenti, conferme, blandizie. E se la chiamano signora digrigna i denti.

In realtà Basilica non voleva offenderla, solo sollecitarla mantenendo le distanze. Non è tipo da galatei.

«Sì, ispettore, c'era stato qualcosa. Ma più di un anno fa. Adesso c'era solo un rapporto professionale. Sì, ogni tanto gli tiravo le orecchie. Gli piaceva bere e andava giù duro. Poi aveva il brutto vizio di offrire a spese del bar, quindi andava tenuto d'occhio. Qualche strigliata, ma non lo avrei mai ucciso perché era un ubriacone! Facevo prima a togliergli il lavoro!».

Si abbandona sul divano, discrocia le gambe per rincro-

ciarle dall'altra parte. Lo spacco della gonna si apre fino all'inguine. Si sente sicura, Manuela, quando ostenta le gambe.

«Ispettore, ma alla fine come è morto?».

«Gli hanno trafitto gli occhi con qualcosa di molto appuntito che gli ha oltrepassato il globo oculare e ha immediatamente leso il cervello».

Lei fa una faccia sbigottita, allunga la mano al bicchiere che Basilica ha appoggiato su un tavolino, lo accosta alla bocca e beve quasi succhiando.

«Signora, ha idea di chi possa essere stato?».

Lei sfila lentamente la cannuccia tenendo le labbra premute: «Mi chiami Manuela. No, non ho idea di chi possa essere stato. Ma... gli occhi... con cosa... coltelli?».

«No, con qualcosa di molto più sottile. L'arma del delitto è sparita. Lei, in qualità di organizzatrice della serata del mercoledì, non ha una vaga idea dell'oggettistica presente?».

«Certo che ne ho idea! Mercoledì è la serata cubana. È dedicata ai rituali orishas».

«Orishas?».

«Sì, sono le divinità del sincretismo cubano, la santería. Un mix tra santi cristiani e divinità africane, diciamo. Li festeggiamo, addobbiamo la sala di candele, conchiglie e sassolini colorati sui tavolini, le animatrici indossano gonne larghe...».

Basilica smette di ascoltarla e tuffa lo sguardo ai piedi del tavolino. I pensieri scorrono lì sotto, sul pavimento.

«Ispettore?».

Lui sposta gli occhi dal basso al viso della donna: «Lei ha appena parlato di candele. C'erano dei candelabri alla festa degli orishas?».

«Certo, un candelabro su una specie di altare».

«E com'è?».

«Un semplice candelabro a due punte, perché?».

«Stiamo ancora cercando l'arma del delitto. Ha il vano per incastrarci le candele?».

«No, ci sono due spilloni. La candela si fissa sopra».

«Mercoledì notte però la polizia non lo ha reperito».

«Ma io l'ho portato via alla chiusura, prima che Thomás venisse ucciso».

«Come funziona, c'è stato un momento in cui lei l'ha lasciato incustodito?».

«Be', di solito raccolgo tutto in un borsone nero. Poi il borsone lo lascio vicino all'ingresso, i clienti se ne sono già andati, i ragazzi sanno che è roba mia e non si tocca».

«Quindi qualcuno potrebbe aver estratto il candelabro... Manuela, dove tiene il borsone nero?».

«In macchina, nel baule, così è già pronto per il mercoledì successivo. È troppo pesante per portarlo ogni volta in casa. Vuole che l'accompagni a vederlo?».

Sotto la luna piena di un febbraio nebuloso dove le automobili distese paiono relitti nell'oceano, i due si avviano al parcheggio. Lei gli fa strada, sculetta forzatamente e ogni tre passi si volta a sorridergli.

L'Audi A4 della donna sembra appena uscita dall'autolavaggio e forse lo è. Lei compie un gesto secco con la mano per azionare il telecomando e la macchina s'illumina lateralmente e dietro, a intermittenza, di arancione.

Alza la portiera del baule, s'accende la luce interna in automatico, poi apre il borsone nero, ci infila una mano dentro e rovista. Scuote la testa, allunga il braccio da un lato all'altro del borsone. Lo rigira e lo scrolla ripetutamente per svuotarlo.

Ne escono molte cose: candele intere, candele consumate in cera biancastra. Indumenti a balze che sembrano gonne, scialli dai colori caldi, conchiglie a chiocciola e conchiglie a ventaglio, monetine equadoreña, sassolini gialli, verdi e azzurri. Pezzetti di vetri che paiono cristalli, orribili galline di plastica, un tamburino e una stella di mare con una punta rotta.

Ma di un candelabro, nemmeno l'ombra.

La Guerrera

Mi sento gli occhi addosso. La gente scruta attraverso la penombra. Sono sotto osservazione: vogliono vedere se stanotte la Guerrera se ne starà zitta e triste in un cantuccio o se ballerà con chi vorrà chiederglielo. La prova del nove, il termometro del mio lutto. Questa è *mi gente*. Un popolo variegato, curioso, bolognese, misto, mezzosangue o purissimo, ispanoamericano, nasi andini e profili di Cuzco quasi intagliati nella roccia, occhi rilucenti come tesori caribeñi, gambe che ballano tatuate dalle nervature, polpacci in tiro, una cicciona romagnola sul divanetto, i portoricani leggermente più scuri, qualche elemento afro con guizzi di ciocche rasta. *El pueblo de la salsa*, il popolo della salsa. In parte volgare, in parte genuino, appassionato, molto esibizionista. Alcuni elementi affetti da megalomania stridente, col ritmo nel sangue anche quando scorre acqua nelle vene. E la fetta buona di una mela marcia in disparte. Ad ascoltare, a ballare per gioia. A tornare qui, nonostante tutto.

Passa Ibelis e raccoglie dal tavolino il mio bicchiere vuoto. Ibelis è la parte buona della mela. Avanera da generazioni, onesta, piena di volontà e di grinta, è arrivata nella nostra penisola come studentessa di musica, con un biglietto andata e ritorno della durata di un mese, ma si è fermata per sempre. Si è innamorata dell'Italia, di giorno fa la speaker radiofonica, ha un seguito di migliaia di ascoltatori ma guadagna due soldi. Così, dato che la sua laurea da noi non conta,

si mantiene facendo la cameriera nei locali salseri e ignorando i molti spasimanti. Anche Thomás l'aveva corteggiata, ma lei l'aveva subito inquadrato con la sua saggezza genuina fatta di proverbi e osservazione diretta. Non c'era Ibelis, la notte dell'omicidio, aveva l'influenza e se ne era sentita la mancanza: lei è sveglia e veloce, nessuno l'ha sostituita e i tavoli son rimasti sguarniti, la gente si è accalcata al bar.

Mi lancia un sorriso compassionevole, credo di starle simpatica. Vorrei ricambiare ma la bocca non mi si distende.

«Otro?» alza il bicchiere.

«Gracias».

Certo che ne voglio un altro, la testa immobile, parte una di quelle bachate strappalacrime che solitamente detesto. Ma stanotte no. Come dice Huey Dunbar nella canzone che è appena partita, questa è una notte senza pietà.

*Las noches como éstas,
son las que duelen más,
las que lastiman más,
son noches sin piedad*

*Las noches como éstas,
siempre me hacen llorar,
saben a soledad, saben a soledad*

*Las noches como éstas
se parecen a ti,
no tienen compasión,
les gusta hacer sufrir*

“Le notti, come queste, sono quelle che fanno male, quelle più dolorose, sono notti senza pietà. Le notti come queste, mi fanno sempre piangere, sanno di solitudine, sanno di solitudine. Le notti come queste ti somigliano, non hanno com-

passione, a loro piace far soffrire”. Quanto sono patetici questi bachateros. Ma io non ci casco. Annegherò nell’ambra del rum e mi sfascerò il senso di vuoto tra le braccia del primo ballerino. Imbroglierò questa notte infida e i pettegoli che aspettano da un mio cenno la verità. Pensano che i casi siano due e opereranno per uno di essi, a *mi gente* piace semplificare: o mi dispererò affranta e ciò sarà la riprova che Thomás non mi meritava. O non verserò lacrime, ossequierò la liturgia del ballo e cederò agli inviti e ciò significherà che io e Thomás siamo della stessa pasta quindi – inutile girarci attorno – in fondo in fondo me lo sono meritata il suo trattamento. E chissà, forse l’ho ucciso per fargliela pagare, insinueranno.

Passa Adolfo, il grande capo, è il più anziano della sala. È stato concepito in pieno fascismo e quando è nato i suoi genitori han pensato di fare una cosa giusta battezzandolo col nome del Führer. Lui è il proprietario legale del locale. Mentre cammina, la folla si fende e lo inonda di sorrisi. Gli trotterella intorno il suo chihuahua Benito, certo che questo vecchietto non brilla in quanto a inventiva onomastica.

Si avvicina a Ibelis con l’atteggiamento di chi ha ben chiari i ruoli: lui capo, lei subalterna. Le chiede, a voce altissima: «Dov’è Manuela?».

Ibelis alza le spalle rispondendo qualcosa che non sento, probabilmente un *non so* mentre il cagnetto le ostruisce il passo, sbatte contro la sua caviglia, lei tira indietro il piede, l’animale rotea come se si fosse scolato un whisky.

Si vede che Adolfo si trova in difficoltà quando manca la sua socia. È Manuela la grande conduttrice, la direttrice artistica e la dirigente commerciale. Senza di lei il nonnino è come un’auto in panne. Potrei aiutare quest’auto e intromettermi nella discussione, dirgli che l’ho vista poco fa mentre usciva dalla discoteca. Sarà andata nel parcheggio, che provi a cercarla lì.

Potrei alzarmi e inserirmi nella discussione, placando così le ansie di Adolfo.

Potrei, ma non ci penso nemmeno. Che si arrangi, uno con un nome così.

SCATTI

- * Francesca Lia Block, *Angeli pericolosi*
- * Anna Stothard, *Isabel*
- * Rebecca Godfrey, *La gonna strappata*
- * Roman Dirge, *Lenore. Piccole ossa* (2ª ristampa)
- * Roman Dirge, *Lenore. Piccole ossa crescono* (2ª ristampa)
- * Christopher Moore, *Un lavoro sporco*
- * Eileen Favorite, *Il bosco delle storie perdute*
- * Katherine Dunn, *Carnival Love*
- * Elizabeth Hand, *Non credere ai tuoi occhi*
- * James Fogle, *Drugstore Cowboy*
- * Christopher Barzak, *La voce segreta dei corvi*
- * Francesca Lia Block, *Echo*
- * Libba Bray, *Una grande e terribile bellezza*
- * Robert Cormier, *Scomparire*
- * Shelley Klein, *Tra di noi*
- * Roman Dirge, *Lenore. Ossa e frattaglie* (1ª ristampa)
- * Karen Russell, *Il collegio di Santa Lucia per giovinette allevate dai lupi*
- * Libba Bray, *Angeli ribelli*
- * Lise Myhre, *Nemi. Cuori borchciati*
- * Lise Myhre, *Nemi. Amori metallici*
- * Christopher Moore, *Il Vangelo secondo Biff*
- * Shaun Tan, *L'approdo* (3ª ristampa)
- * Donald Ray Pollock, *Knockemstiff*
- * Inês Pedrosa, *Senza di te*
- * Paul Torday, *L'irresistibile eredità di Wilberforce*
- * Perihan Mağden, *In fuga*
- * Rebecca Godfrey, *La ragazza che doveva morire*
- * Sebastian Fitzek, *Il Ladro di anime* (3ª ristampa)
- * Christopher Moore, *Suck!*
- * Libba Bray, *La rivincita di Gemma*
- * Warren Ellis, *Con tanta benzina in vena*
- * Sven Regener, *I berlinesi*
- * Christopher Moore, *Fool*

RAGGI

- * Shaun Tan, *Oggetti smarriti* (1ª ristampa)
- * Roman Dirge, *I mostri nel mio pancino*
- * Herman Brusselmans, *Ex Drummer*
- * Sebastian Fitzek, *Il bambino* (1ª ristampa)
- * Mark Oliver Everett, *Rock, amore, morte, follia*
- * Malinda Lo, *Ash*
- * Paul Torday, *La ragazza del ritratto*
- * Beate Teresa Hanika, *Cappuccetto Rosso deve piangere*
- * Joshua Mohr, *Tutto quello che amo in questa vita al contrario*
- * Francesca Lia Block, *Pretty Dead*
- * Sebastian Fitzek, *Schegge* (1ª ristampa)
- * Roman Dirge, *Lenore. Ossa e frattaglie a colori*
- * Christopher Moore, *Sesso e lucertole a Melancholy Cove*
- * Erik Raschke, *Il libro di Samuel*
- * Pia de Jong, *Verso Nord*
- * Daphne Rooke, *Io e Mittee*
- * Francis Wyndham, *L'altro giardino*
- * Samuel Fuller, *Il Grande Uno Rosso* (1ª ristampa)
- * Gerald Basil Edwards, *Il libro di Ebenezer Le Page* (1ª ristampa)
- * Dorothy West, *Le nozze*
- * Francis Wyndham, *Mrs Henderson e altre storie*
- * Evan Hunter, *Il seme della violenza*
- * Mickey Spillane, *Tre romanzi di Mike Hammer*
- * T.R. Pearson, *Breve storia di una piccola città* (2ª ristampa)
- * W.S. Burroughs, *Strade morte*
- * Enrico Pea, *Il Romanzo di Moscardino*
- * Peter Rushforth, *Kindergarten*
- * Daphne Rooke, *Germogli*
- * Norman Rush, *Accoppiamenti*
- * Roberto Amato, *Il disegnatore di alberi*
- * Henry H. Bashford, *Augustus Carp*
- * T.R. Pearson, *Verso il dolce domani*
- * R.T. Raichev, *Alla ricerca di Sonya Dufrette* (1ª ristampa)
- * Manlio Cancogni, *La sorpresa*
- * András Nyerges, *Non davanti ai bambini*
- * Tim Krabbé, *Marte Jacobs*
- * Xu Xiaobin, *Il Serpente Piumato*
- * W.S. Burroughs, *Terre occidentali*
- * Juan Damonte, *Ciao papà*
- * R.T. Raichev, *La morte di Corinne*
- * William Humphrey, *My Moby Dick*
- * Ioan Petru Culianu, *Il rotolo diafano*
- * Raimond Gaita, *Romulus, mio padre*
- * R.T. Raichev, *Delitto a Ospreys*
- * Halide Edip Adivar, *La figlia di Istanbul*
- * Norman Rush, *Bianchi*
- * Manlio Cancogni, *Parlami, dimmi qualcosa*
- * W.S. Burroughs, *Le città della notte rossa*

HEROES

- * Martita Fardin, *valeANA*
- * Gisela Scerman, *Vorrei che fosse notte*
- * AA.VV., *Padre*
- * Simona Baldanzi, *Bancone verde menta*
- * Angela Bubba, *La Casa*
- * Sacha Naspini, *I Cariolanti*
- * Sergio Nazzaro, *Dubai Confidential*
- * Emiliano Gucci, *L'umanità*
- * Ju Amoruso, *Mi chiamo Scrivo*
- * Michele Cocchi, *Tutto sarebbe tornato a posto*
- * Irene Chias, *Sono ateo e ti amo*
- * Margherita Giacobino, *L'uovo fuori dal cavagno*

ANTIDOTI

- * Richard A. Posner, *Il piccolo libro del plagio*
- * Robert I. Sutton, *Il metodo antistronzi* (8ª ristampa)
- * Robert Farris Thompson, *Tango*
- * Michael Zielenziger, *Non voglio più vivere alla luce del sole*
- * Beau Fraser, David Bernstein, Bill Schwab, *A morte le Vacche Sacre*
- * Cali Ressler, Jody Thompson, *Perché il lavoro fa schifo*
- * Robert I. Sutton, *Idee strampalate che funzionano*
- * Charles R. Morris, *Crack* (nuova edizione aggiornata)
- * Anna C. Salter, *Predatori*
- * Rosalind Miles, *Chi ha cucinato l'ultima cena?* (2ª ristampa)
- * Emmanuel Hirsch, *Imparare a morire*
- * Alex Kuczynski, *La bella e la bestia*
- * Charles R. Morris, *Idee per un'economia responsabile*
- * Gianpaolo Luzzi, *Siamo tutti debitori*
- * Joshua Cooper Ramo, *Il secolo imprevedibile*
- * Jeremy Salt, *La disfatta del Medio Oriente*
- * David Jou, *Riscrivere la Genesi*
- * Jeff Rubin, *Che fine ha fatto il petrolio?*
- * A. Segre e G. Pavoncello (a cura di), *Judenrampe* (1ª ristampa)
- * AA.VV., *Labirinto Iran*
- * Jean-François Gayraud, *Divorati dalla mafia*
- * M. O'Hanlon e H. Sherjan, *Afghanistan*
- * Nicola Antolini, *Fuori dal cerchio*
- * Eileen R. Borris-Dunchunstang, *Perdonare*

READING THEATRE

- * Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*
- * Eliam Kraiem, *Sedici feriti*
- * Alan Rickman e Katharine Viner (a cura di), *Mi chiamo Rachel Corrie*
- * Kristin Linklater, *La voce naturale*
- * Mohamed Kacimi, *Terra santa*
- * Brian Friel, *Afterplay*
- * Ann-Marie MacDonald, *Belle Moral*

FUORI COLLANA

- * Emily Dickinson, *Herbarium* (1ª ristampa)
- * Perri Knize, *Piano solo*
- * K. Witherspoon e P. Meehan (a cura di), *Come ho imparato a cucinare*
- * Stacey O'Brien, *Wesley il gufo*
- * Catherine Guillebaud, *L'ultima carezza* (2ª ristampa)
- * Vito Bruno, *L'amore alla fine dell'amore*
- * BikeSnobNYC, *Bike Snob*
- * Ted Simon, *I viaggi di Jupiter*

Finito di stampare presso
Puntoweb – Via Variante di Cancelliera snc –
Ariccia (RM)
per conto di Elliot Edizioni s.r.l.